

IL DOVERE/DIRITTO DEI SACRI PASTORI DI DISCERNERE LA FRAGILITÀ

Presupposto imprescindibile, per chi – come noi – voglia fare di una data questione, l’oggetto di una trattazione corretta, onesta, autentica, non può non essere quello di individuare i principi, esplicitare i concetti sulla cui base essa riposa: per tale motivo, piuttosto che entrare, *sic et simpliciter*, nel vivo del tema proposto, prima di ogni cosa, richiameremo – anche se non in maniera approfondita – il significato proprio, oggettivo, dei termini utilizzati e formanti il titolo di questo contributo; solo in un secondo momento, e, una volta messi a fuoco i concetti essenziali del nostro argomento, li confronteremo, li metteremo in relazione tra loro, allo scopo di comprendere così, cosa esattamente si intende per ‘discernimento’ in relazione ai pastori.

I DOVERI E DIRITTI

I termini “dovere”¹ e “diritto”², sono in una certa misura termini relazionati, collegati³: essi devono, però, essere compresi nell’orizzonte più ampio della comunione ecclesiale⁴ a cui tutti gli

¹ «Fra i doveri statuiti da un ordine giuridico e i doveri aventi altra fonte e natura vi è una differenza di struttura che è determinata dalla bilateralità del rapporto (giuridico), in cui quei doveri normalmente s’inquadrano: bilateralità, per la quale i doveri giuridici sogliono essere correlativi al diritto soggettivo di altra persona, ancorché una siffatta correlatività non sia costante né concettualmente necessaria, e contrassegni quelli che, nel campo del diritto privato, si chiamano in senso più stretto “obblighi”. [...]. Nelle ipotesi richiamate la legge parte dalla considerazione che la causa o sorgente del danno subito da una persona non è estranea, ma intrinseca alla sfera di attività di un’altra persona, e pertanto è da ritenere – per illazione non individuale, ma tipica, legata a situazioni facilmente riconoscibili – soggetta al potere di controllo di quest’altra persona che ne ha assunto il rischio (come elemento professionale); potere, cui si ricollega astrattamente un onere di cautela e di prevenzione del danno altrui: onere, quindi, che incombe nell’interesse altrui in generale e che non si specifica e attualizza in dovere giuridico di rispetto in confronto di persone determinate, se non in concrete situazioni di messa in pericolo. [...]. Doveri sociali e morali possono assumere rilevanza giuridica anche sotto un profilo diverso da quello, ora veduto, della garanzia di un’armonica convivenza mediante il rispetto della sfera altrui. Così, nei rapporti di diritto pubblico il principio fondamentale della fedeltà dovuta dai singoli alla comunità politica di cui sono membri, è fonte di doveri morali che hanno una immediata rilevanza giuridica nelle varie posizioni di potere-dovere, in cui la subordinazione dei cittadini si articola. [...]. Anche nei rapporti privati di diritto familiare, il superiore interesse della famiglia è il fine e il fondamento che comanda l’esercizio dei vari poteri-doveri, dei quali taluni membri del nucleo familiare sono investiti a vantaggio di altri familiari. [...] se anche nel campo del diritto i doveri possono – a differenza di quelli che in senso stretto si qualificano “obblighi” – non essere correlativi a diritti soggettivi altrui, ciò non esclude la possibilità che ad essi corrispondano poteri destinati ad assicurarne l’adempimento, senza per questo configurare in una coi doveri un rapporto giuridico. Fra dovere e potere altrui può sussistere una connessione, ma in ogni caso diversa da quella che collega fra loro i termini attivo e passivo di un rapporto giuridico e non limitata a soggetti determinati, bensì tale che dipende dal comune scopo al cui raggiungimento dovere e potere sono coordinati». E. BETTI, *Dovere giuridico (teoria gen.)*, (voce), in *Enciclopedia filosofica*, II, II ed., Firenze, 1967, 54, 55, 58.

«Per chiarire la questione vanno distinti due classi di doveri: i doveri puramente morali – non giuridici –, e i doveri propriamente giuridici – che, se sono veri doveri, saranno contemporaneamente morali –. Questi ultimi esistono in correlazione con i diritti altrui, e comportano la nota di esigibilità sociale, propria di un rapporto di stretta giustizia. Ogniquale volta non ci siano questi diritti correlativi, il dovere sociale sarà soltanto morale – con riferimento cioè al fine ultimo della persona obbligata –, essendo giuridicamente un diritto di libertà. Alla luce di questa distinzione, deve tenersi presente che i doveri che stanno alla base dei diritti sono sempre di natura morale, ma non necessariamente giuridica.

uomini sono chiamati. Il *sensus Ecclesiae* è proprio della comunità cristiana fin dal suo sorgere nel cenacolo: si può costatare a partire dall'età apostolica e sub-apostolica, infatti, che la Chiesa nel suo strutturarsi istituzionale fa riferimento esclusivamente al proprio carattere collettivo, e non, ad un carattere individuale; il bene della comunità, il bene comune, non dipende mai dall'uomo, nel senso che, mai, è lui a costituirne la fonte. Il bene è nell'obbedienza al comando del Signore, (che è, al contempo, bene del singolo e della comunità) che si riversa nella Chiesa attraverso il comando dato a Pietro: «*Pasci i miei agnelli*», «*Pasci le mie pecorelle*» (Gv 21, 15-17) e agli Apostoli, alla gerarchia in senso stretto, per poi riversarsi su ogni uomo rinato da acqua e da Spirito, ossia, divenuto persona⁵ ecclesiale⁶ mediante il battesimo⁷.

Non sceverare all'interno dei doveri quelli di tipo giuridico – e raccogliarli in un insieme indifferenziato, come fa il legislatore canonico nei cann. 208 e ss. – può far cadere in una confusione fra diritto o morale, o fra giustizia e carità, che, nell'assorbire tutto nella dimensione superiore dell'amore, lascia in penombra la dimensione giuridica – ben distinta dallo stesso *c.i.c.*, per es. in materia di separazione coniugale (can. 1152 § 1) –, rischiando di comprometterne la specifica esigibilità e coattività». J. I. ARRIETA, *I diritti dei soggetti nell'ordinamento canonico*, in URL: <http://dspace.unav.es/dspace/bitstream/10171/6441/1/I-DIRITTI_DEI_SOGGETTI.pdf > (consultato, 17/11/2016), 29-30.

² «Nel momento germinale della giuridicità così intesa, il *ius* non è un atto volitivo esaurienti nella soggettività del suo autore, bensì è un atto generatore di un rapporto, ossia volizione proiettante la corrispondente azione nella oggettività della condotta altrui. Quindi il *ius* può sì essere concepito, quando abbia trovato espressione in comandi o divieti, come un dato oggettivo al di fuori dei concreti rapporti giuridici, ma in realtà esso è dentro ogni rapporto, perché è l'atto volitivo medesimo, col quale il rapporto nasce e sussiste. [...]. Così sempre ha operato il *ius* quale realtà del volere anche quando è entrato nell'ombra il suo essenziale significato di forza o potenza di una volontà regolatrice ed ordinatrice delle azioni umane nelle relazioni con persone o cose. Il *ius Quiritium* era la forza o potenza delle volontà dei *patres*, rivelatesi come signoria assoluta di ciascun *pater* nella propria cerchia sociale, come centro irradiante svariate potestà, dalla *dominica potestas* alla *potestas sui filii* e sulle persone *in causa mancipii*, dalla *manus maritalis* al *dominium*». W. CESARINI SFORZA, *Diritto (Principio e concetto)*, (voce), in *Enciclopedia filosofica, II*, II ed., Firenze, 1967, 638.

³ «Il problema da porsi nella scienza e dalla scienza effettivamente posto, è senz'altro questo: è proprio vero che sempre alla facoltà corrisponde un dovere, che non c'è potestà nel senso di poter agire in una data sfera cui non corrisponda un obbligo? È proprio vero che sempre il rapporto si profila nella pienezza della correlazione, potendosi dire che, ove esso manchi con le accennate posizioni soggettive, manca altresì il diritto? Si è appunto rilevato dal Romano, che non solo assai spesso non c'è precisa correlazione, in quanto dei due aspetti o effetti uno finisce per apparire primario rispetto all'altro (e può dirsi che, primario il diritto soggettivo, il dovere giuridico è stabilito a sua protezione o garanzia, così da avere rispetto al diritto soggettivo carattere consequenziale e subordinato, oppure che un soggetto che sia titolare di un diritto perché un altro soggetto ha un dovere, perché il dovere di un altro soggetto sia assicurato), ma anche importanti casi in cui uno dei due aspetti o effetti, manca». F. BATTAGLIA, *Diritto (droit; Recht; right; derecho)*, (voce), in *Enciclopedia filosofica, II*, II ed., Firenze, 1967, 515-516.

⁴ «Il Diritto canonico ha il compito primario ed insostituibile di tutelare la comunione nella Chiesa. È solo in questa comunione che l'evangelizzazione avviene, ed è proprio questa comunione che Cristo richiede ai "suoi" come garanzia per gli uomini della verità stessa dell'annuncio (Gv 13, 45).

Il Diritto canonico costituisce la base strutturale di questa comunione, uno "strumento" attraverso il quale la comunione viene salvaguardata. Bisogna però evitare di cadere in un errore, cioè pensare che la *communio* sia il fine della *missio*, il fine è sempre la *traditio* (la consegna dell'evangelo, della buona notizia) che la comunione è chiamata a servire, così da rendere, ad essa, l'*habitat* necessario perché raggiunga il suo fine». A. COZZOLINO, *Excerptum thesios ad Doctoratum in Iure canonico: L'obbedienza canonica. Ricapitolazione dello statuto giuridico del fedele dal 1917 al 1983*, Romæ, 2013, 12.

⁵ Cf. *Codex Iuris Canonici*, 1983, can. 96.

⁶ L'uomo è costituito persona al momento stesso del concepimento, per questo abbiamo posto l'aggettivo "ecclesiale" in quanto, il termine persona è riferito ai doveri/diritti acquisiti nella Chiesa.

⁷ Cf. *Codex Iuris Canonici*, 1983, can. 204.

Il termine “dovere”, deriva dal latino *debēre*, composto da *dē* e *habēre*, ‘avere’, quindi propriamente sta a significare: «che si è ricevuto qualcosa e che si deve restituire»⁸. Visto che, tutto abbiamo ricevuto da Dio, il dovere dell’uomo non è altro che la consegna, la restituzione integra e sviluppata, del diritto di Dio maturato per creazione e per redenzione. Le forme della restituzione, del dovere, sono sempre rivelate all’uomo da Dio, per mezzo dello Spirito Santo. Oggi, invece, Dio non ha più alcun diritto, mentre, al contempo, l’uomo non ha alcun dovere. Tale situazione è portatrice di un caos spirituale, morale, sociale, antropologico immane. Cos’è il caos se non l’esatto contrario dell’ordine, che, tradotto in termini giuridici, chiameremmo ingiustizia? I diritti che oggi l’uomo reclama, non sono forse: diritto all’aborto, al divorzio, all’eutanasia, alle unioni contro natura, diritto ad ogni peccato e ogni trasgressione, diritto ad ogni ingiustizia, diritto ad ogni falsità?

Il termine “diritto”, invece, deriva dal latino *dirēctum*(*m*), part. pass. di *dirigēre*, ‘dirigere’⁹. Nel mondo giuridico il diritto indica proprietà. Il diritto è qualcosa che si può reclamare come proprio. Per diritto, tutto l’universo appartiene a Dio, tutto è suo. Dio ha stabilito nei comandamenti prima, e nelle beatitudini dopo, l’unica giusta possibilità di usufrutto della sua proprietà. Fuori da questa modalità, tutto diviene abuso.

I doveri e i diritti, secondo un’accezione teologica, potremmo definirli come l’assunzione della Rivelazione della propria particolare verità da realizzare. Un esempio può aiutarci a comprendere: nella Scrittura rileviamo che, ogni uomo ha *diritto* di ricevere l’annuncio del Santo Vangelo, e che, alla Chiesa è stato consegnato il Vangelo; pertanto, Essa ha il *dovere* di annunciarlo in tutto il mondo, a tutti gli uomini. Chi dona coscienza alla Chiesa del suo dovere, e, all’uomo del suo diritto, è, in modo immediato e mediato, lo Spirito Santo. In ultima analisi, è Dio, infatti, che con la sua Parola crea l’ordine, la giustizia, ossia la giusta relazione tra i diritti e i doveri. Per cui, se da un lato, il *dovere* indica “un dare”, dall’altro, il *diritto* indica “un avere”¹⁰. Ciò che regola, quindi, il rapporto tra i diritti e i doveri è ciò che, giuridicamente, chiamiamo rapporto di giustizia¹¹, ossia l’equilibrio tra il dare e il ricevere. In termini teologici, potremmo dire che la Giustizia non è altro che fare la volontà del Padre. Per cui, l’esercizio dei doveri/diritti nel cristiano dovrebbe essere la realizzazione perfetta della volontà del Padre, manifestataci in Cristo, nello Spirito Santo. Il “servo inutile” del Vangelo è la figura più rappresentativa del discorso, ragionamento appena

⁸ «Pertanto, con il termine dovere si intende, nel comune linguaggio, sia l’azione da compiere o l’omissione a cui l’uomo è obbligato; sia l’obbligazione morale in virtù della quale l’uomo è tenuto a compiere o a omettere qualcosa». G. MORRA, *Dovere*, (voce), in *Enciclopedia filosofica*, II, II ed., Firenze, 1967, 627.

⁹ «La dinamicità del verbo si vede bene, invece, quando *dirigere* è usato nel suo proprio significato attivo di “porre in linea retta” o “raddrizzare” ciò che è curvo». W. CESARINI SFORZA, *Diritto (Principio e concetto)*, (voce), in *Enciclopedia filosofica*, II, II ed., Firenze, 1967, 643.

¹⁰ «*Dirictum* è la prestazione alla quale si ha diritto». *Ivi*, 644.

¹¹ «la *iustitia* sembra essere nient’altro che la staticità del *ius*, ossia una ordinazione tipica dei poteri giuridici di determinate persone, ma in realtà è pensata dinamicamente, come qualcosa che la volontà degli uomini può tanto realizzare quanto non realizzare, sicché nel primo caso *iustitia* è sinonimo di *ius* e l’ingiustizia è sinonimo di *inuria*». *Ivi*, 639.

accennato: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”»¹². Il Cristiano ha un solo vero dovere/diritto: realizzare la volontà del Padre. Nessuno si scandalizzi, Cristo è il servo inutile del Padre. Il suo diritto/dovere è sempre dettato dalla volontà del Padre consegnatagli, aggiornata, di volta in volta dallo Spirito Santo.

A questo punto, per sostenere il discorso che si vuol portare avanti, sembra più logico, prima, intenderci sul termine “pastore”, e poi, sul termine “discernimento”, in quanto quest’ultimo rappresenta il punto nevralgico della nostra riflessione. Il “discernimento”, infatti, insieme all’“accompagnamento” e all’“integrazione”, risulta essere un vero dovere/diritto richiamato nell’esortazione apostolica di Papa Francesco “*Amoris Laetitia*”. Il discernimento però è la base, in quanto l’accompagnamento e l’integrazione dipendono dalla correttezza, verità del discernimento. In breve, se il discernimento è errato, l’accompagnamento sarà un inutile affanno, e l’integrazione un frutto mai realizzabile.

IL PASTORE E I PASTORI

La figura del pastore è preponderante nella Sacra Scrittura, essa ha una rilevanza altissima: si pensi al canone della Scrittura che, termina con l’Apocalisse e che, contempla la visione dell’Agnello (cf. *Ap* 22): Egli, in mezzo al Trono, in qualità di Pastore, ha il compito di guidare il gregge di Dio alle fonti delle acque della vita. Quella del Pastore/pastori da un lato, e, gregge dall’altro, è una relazione ripetutamente richiamata nella Scrittura: da un lato, Dio/Gesù/pastori, e, dall’altro, il gregge da condurre, guidare, sostenere nel cammino che conduce al Regno dei Cieli. I pastori della nuova Alleanza, per nome e per conto di Cristo, sono chiamati ad essere tali sempre in Cristo, per Cristo e con Cristo¹³. Tolto Cristo, come unico e solo modello del pastore, all’istante il pastore viene a trasformarsi in un mercenario, in un ladro o un brigante. Modello del pastore è solo uno: Cristo¹⁴. Per cui, come Cristo ha davanti a sé un unico modello, il Padre, per assolvere, in

¹² *Lc* 17,10.

¹³ «La funzione dei presbiteri, in quanto strettamente vincolata all’ordine episcopale, partecipa della autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo. Per questo motivo il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell’iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell’unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa». CONCILIUM ŒCUMENICUM VATICANUM II, *Decretum de Presbyterorum ministerio et vita: Presbyterorum ordinis*, 7 decembris 1965, in AAS, LVIII (1966), 991-1024, n. 2, 992.

¹⁴ «Infatti Cristo diede agli apostoli ed ai loro successori il mandato e la potestà di ammaestrare tutte le genti, di santificare gli uomini nella verità e di guidarli. Perciò i vescovi, per virtù dello Spirito Santo che è stato loro dato, sono divenuti veri ed autentici maestri della fede, pontefici e pastori». CONCILIUM ŒCUMENICUM VATICANUM II, *Decretum de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia: Christus Dominus*, 28 octobris 1965, in AAS, LVIII (1966), 673-701, proemium, n. 2, 674.

termini di redenzione, la Sua missione di Pastore universale, allo stesso modo, i pastori dovranno avere in Cristo Gesù e la sua Parola, l'unica modalità di attuazione del loro ministero¹⁵. Il compito del pastore, nel Nuovo Testamento, teologicamente e giuridicamente, viene identificato con l'esercizio del triplice *munus*, il *munus docendi*, *santificandi* e *regendi*, che a loro volta sono l'esatta trasposizione del ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo.

Il can. 331¹⁶, richiamando la Costituzione dogmatica sulla Chiesa "*Lumen Gentium*", sostiene che il Vescovo della Chiesa di Roma è Pastore, qui in terra, della Chiesa universale¹⁷; il primato non è soltanto onorifico o presidenziale, ma è un vero primato di giurisdizione e di governo su tutta la Chiesa cattolica¹⁸. Ancora il can. 375¹⁹ parlando dei vescovi, li definisce pastori della Chiesa per istituzione divina²⁰. Sia il Romano Pontefice che i Vescovi godono in senso pieno del triplice *munus*, ossia il *munus docendi*, *santificandi*, e *gubernandi*. I Vescovi però nell'esercizio della loro potestà sono obbligati alla comunione gerarchica con il Romano Pontefice, capo del Collegio Apostolico. Interessante è notare che il Codice usa il termine pastore anche in relazione al Parroco, ossia, al titolare personale dell'ufficio ecclesiastico denominato Parrocchia. I cann. 515²¹ e 519²², indicano il parroco come pastore proprio della parrocchia²³. Il Parroco è obbligato ad esercitare il suo ufficio, però, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, condividendo con questi il ministero di Cristo, maestro, sacerdote e re. Non si può negare però l'analogia: come il vescovo è pastore proprio della Diocesi, così il parroco è pastore proprio della Parrocchia, il quale possiede tutte le

¹⁵ «Cristo Signore, Figlio di Dio vivo, è venuto per salvare il suo popolo dai peccati e per santificare tutti gli uomini; com'egli era stato mandato dal Padre, così mandò i suoi apostoli e li santificò dando loro lo Spirito Santo, affinché, a loro volta, glorificassero il Padre sopra la terra e salvassero gli uomini, «per l'edificazione del suo corpo» (Ef 4,12), che è la Chiesa». *Ivi*, prooemium, n. 1, 673.

¹⁶ «Can. 331 - Il Vescovo della Chiesa di Roma, in cui permane l'ufficio concesso dal Signore singolarmente a Pietro, primo degli Apostoli, e che deve essere trasmesso ai suoi successori, è capo del Collegio dei Vescovi, Vicario di Cristo e Pastore qui in terra della Chiesa universale; egli perciò, in forza del suo ufficio, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente».

¹⁷ Cf. *LG* 18.

¹⁸ Cf. *DS* 3053 e 3055.

¹⁹ «Can. 375 - §1. I Vescovi, che per divina istituzione sono successori degli Apostoli, mediante lo Spirito Santo che è stato loro donato, sono costituiti Pastori nella Chiesa, perché siano anch'essi maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto e ministri del governo.

§2. Con la stessa consacrazione episcopale i Vescovi ricevono, con l'ufficio di santificare, anche gli uffici di insegnare e governare, i quali tuttavia, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col Capo e con le membra del Collegio».

²⁰ Cf. *LG* 20-21.27.

²¹ «Can. 515 - §1. La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore».

²² «Can. 519 - Il parroco è il pastore proprio della parrocchia affidatagli, esercitando la cura pastorale di quella comunità sotto l'autorità del Vescovo diocesano, con il quale è chiamato a partecipare al ministero di Cristo, per compiere al servizio della comunità le funzioni di insegnare, santificare e governare, anche con la collaborazione di altri presbiteri o diaconi e con l'apporto dei fedeli laici, a norma del diritto».

²³ «Ma i principali collaboratori del vescovo sono i parroci: ad essi, come a *pastori propri*, è affidata la cura delle anime in una determinata parte della diocesi, sotto l'autorità dello stesso vescovo». CONCILIIUM ŒCUMENICUM VATICANUM II, Decretum de pastoralibus Episcoporum munere in Ecclesia: *Christus Dominus*, 28 octobris 1965, in *AAS*, LVIII (1966), 673-701, n. 30, 688.

facoltà per svolgere il suo servizio per la comunità dei fedeli a lui affidata²⁴. Il diritto, infatti, gli riconosce espressamente la triplice potestà di insegnare, santificare e governare. Il primo compito del pastore, ancor prima di santificare e governare è quello di insegnare: «*andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura*»²⁵. Il fine dell'insegnamento è la nascita, lo sviluppo e la maturazione della fede. Tutto è dalla fede, per cui, tutto è dal ministero profetico. Il ministero profetico, in altre parole, potremmo definirlo come il ministero del discernimento. Come la vera ed unica profezia viene da Dio in Cristo per mezzo dello Spirito, così il vero discernimento deve scendere da Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Altri tipi di discernimenti, la Chiesa non li conosce e non li può conoscere, perché, la separazione del bene dal male, solo Dio la può operare. Se su tale discernimento l'uomo si arroga delle competenze non può che andare incontro, così come Adamo, alla morte.

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, profetizza contro i profeti d'Israele, profetizza e di' a coloro che profetizzano secondo i propri desideri: Udite la parola del Signore: Così dice il Signore Dio: Guai ai profeti stolti, che seguono il loro spirito senza avere avuto visioni. Come volpi fra le macerie, tali sono i tuoi profeti, Israele. Voi non siete saliti sulle brecce e non avete costruito alcun baluardo in difesa della casa d'Israele, perché potessero resistere al combattimento nel giorno del Signore. Hanno avuto visioni false, vaticini menzogneri coloro che dicono: "Oracolo del Signore", mentre il Signore non li ha inviati. Eppure confidano che si avveri la loro parola! Non avete forse avuto una falsa visione e preannunciato vaticini bugiardi, quando dite: "Oracolo del Signore", mentre io non vi ho parlato? Pertanto dice il Signore Dio: Poiché voi avete detto il falso e avuto visioni bugiarde, eccomi dunque contro di voi, oracolo del Signore Dio. La mia mano sarà sopra i profeti dalle false visioni e dai vaticini bugiardi; non faranno parte dell'assemblea del mio popolo, non saranno scritti nel libro della casa d'Israele e non entreranno nella terra d'Israele, e saprete che io sono il Signore Dio. Ingannano infatti il mio popolo dicendo: "Pace!", e la pace non c'è; mentre il popolo costruisce un muro, ecco, essi lo intonacano di fango. [...]. Voi infatti avete rattristato con menzogne il cuore del giusto, mentre io non l'avevo rattristato, e avete rafforzato il malvagio perché non desistesse dalla sua vita malvagia e vivesse. Per questo non avrete più visioni false né più spacterete vaticini: libererò il mio popolo dalle vostre mani e saprete che io sono il Signore»²⁶.

La profezia è la vita della Chiesa. La Chiesa è dalla profezia, dalla Parola di Dio. Essa non può pensarsi o immaginarsi da sé. Può solo accogliere ciò che Cristo Signore ha fatto di lei: suo Corpo mistico, la luce del mondo e il sale della terra. Ma se il sale perdesse il suo sapore? Se solo un errore si introducesse nel ministero profetico, affidato all'intera Chiesa, quindi a tutti i battezzati, si creerebbe all'istante un buco nero nella morale che, a poco alla volta, fagociterebbe tutta la sua luce. Solo e sempre Dio può decidere cosa è bene, e, cosa è male. La Chiesa non ha alcun potere di

²⁴ «Il parroco è il pastore proprio della parrocchia affidata alle sue responsabilità e alle sue cure. Sotto questo riguardo, la figura del parroco è equiparata a quella del Vescovo. L'equazione esiste nello stesso codice: come il Vescovo è il pastore proprio della diocesi, così il parroco è il pastore proprio della parrocchia, il quale possiede tutte le facoltà necessarie per poter assolvere ai suoi compiti. Conseguentemente, il parroco non è un semplice "delegato" del Vescovo diocesano». L. CHIAPPETTA, *Il codice di diritto canonico. Commento giuridico-pastorale*, Bologna, 2011, 640.

²⁵ Mc 16,15.

²⁶ Ez 34,1-9.

discernimento in tal senso. Essa dipende dal Signore, che la deve illuminare con la luce del suo Spirito, giammai a contraddire la verità, ma piuttosto, a comprenderla tutt'intera. Importante, pertanto, comprendere il delicato compito del pastore: quello di discernere²⁷ mai da sé stesso, ma sempre dallo Spirito Santo.

IL DISCERNIMENTO

La parola “discernimento” viene dal latino: *discernere*, parola composta da *dis*, ‘separare’ e *cernere*, ‘scegliere’. La separazione è propedeutica alla scelta²⁸. Dopo la separazione, infatti, e solo allora, si è nella possibilità di fare, con consapevolezza e responsabilità, una scelta vera²⁹. Più importante sarà la scelta da farsi, tanto più impegnativo dovrà essere il discernimento che prepara e permette la scelta. Altra cosa importante è distinguere il discernimento dal giudizio. In quanto, mai, è consentito giudicare, così come il Signore comanda. Il giudizio su una coscienza è competenza esclusiva di Cristo. Il discernimento, invece, va sempre fatto. A questo punto è bene ricordare che: un conto, è sostenere il principio secondo cui a nessuno è consentito giudicare una determinata persona, un conto, è affermare il principio secondo cui è sempre possibile distinguere un'azione moralmente buona da una moralmente cattiva. Il discernimento è dovere dei pastori e diritto dei fedeli. I fedeli tutti hanno diritto, infatti, a conoscere il bene e il male in sé. Questo occorre affinché possano scegliere sempre il bene, ed evitare sempre il male.

“Il Signore parlò ad Aronne dicendo: «Non bevete vino o bevanda inebriante, né tu né i tuoi figli, quando dovete entrare nella tenda del convegno, perché non moriate. Sarà una legge perenne, di generazione in generazione. Questo perché possiate distinguere ciò che è santo da ciò che è profano e ciò che è impuro da ciò che è puro, e possiate insegnare agli Israeliti tutte le leggi che il Signore ha dato loro per mezzo di Mosè»³⁰.

Nella Scrittura, la parola discernimento viene utilizzata poche volte. Degna di nota in questo contesto è la preghiera di Salomone:

«“Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?”. Dio gli

²⁷ Antropologicamente parlando, l'atto di ‘discernere’, trae la sua ragion e forza d'essere dalla ‘conoscenza’ della persona che «in tutto il suo agire umano, agire tutto cosciente e libero, [...] pone in gioco la sua intelligenza, e la sua decisione libera della sua volontà libera». T. J. URRESTI, *De la Teología a la Canonística*, Salamanca, 1993, 161-162.

²⁸ Da un punto di vista ontologico, strutturale, il *discernimento* e la *decisione* sostengono, e, fanno parte di un unico processo volitivo-razionale, in cui l'uno precede, l'altra segue. A ben sottolineare la diversa funzionalità fra le due attività vi è la semantica stessa delle parole, cf. C. BATTISTI – G. ALESSIO, *Decidere*, (voce), in *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze, 1975, 1224.

²⁹ Cf. S. MAJORANO, *La coscienza. Per una lettura cristiana*, Cinisello Balsamo (MI), 1994, 153.

³⁰ *Lev* 10,8-11.

disse: “Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te”» (1 Re 3,9-11).

Senza la Sapienza, il discernimento non può mai essere fatto. La prima ed imprescindibile Sapienza è la Parola di Dio, la Legge: «*infatti la Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello Spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore*» (Eb 4,12). La Parola di Dio però necessita dello Spirito Santo per essere letta, compresa e annunciata. All'uomo senza lo Spirito Santo, la Parola di Dio resta un mistero impenetrabile, come anche l'uomo che gli sta dinnanzi, resta per lui un mistero inconoscibile. Il discernimento senza il dono dello Spirito Santo resterebbe irrimediabilmente compromesso. Lo Spirito Santo, però, non è uno strumento da poter utilizzare all'occorrenza a proprio piacimento. Possiamo dire, che il discernimento è opera dello Spirito Santo che abita in noi.

LA FRAGILITÀ

Il termine “fragilità” viene dal latino *fragilis*, derivato di *frangere* ‘rompere’. La domanda che ci si deve subito porre è: quando questo aggettivo può essere attribuito all'uomo, dopo il peccato, prima del peccato? In realtà, se si legge con attenzione la Scrittura ci si accorge che la fragilità è la natura stessa dell'uomo anche prima del peccato. Per tale motivo, Dio dona all'uomo la possibilità della custodia di sé stesso nel comando: «*il Signore Dio diede questo comando all'uomo: “tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire”*»³¹. Il comando di Dio è vera custodia della vita dell'uomo. Senza tale comando l'uomo sarebbe stato (ed è) sempre esposto alla morte.

Il termine fragilità va compreso, quindi, sempre in parallelo al termine custodire, infatti, tutto ciò che è fragile, per natura sua, va custodito. La custodia è la vita di tutto ciò che è fragile. Anche la terra – dono e conquista nell'antica Alleanza – nella Scrittura è sempre legata all'osservanza del comandamento di Dio. All'uomo viene chiesto anche di custodire il fratello, fragile³². Tale custodia, sia della terra, simbolo dell'Alleanza antica, sia del fratello, fin dai tempi di Caino viene disattesa. Anche l'Alleanza con il Signore, quindi, va custodita: essa è fragile come la vita di un bambino. Ma se, come abbiamo visto, tutto il creato visibile e invisibile è fragile, ci si deve chiedere: chi è il forte capace di custodire ogni cosa? La risposta alla fragilità del mondo non può che venire dal Signore

³¹ Gn 2,16-17.

³² Cf. Gn 4,9.

che lo ha creato. Il grido del Signore in tal senso è chiaramente espresso in Esodo 19,5: *“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia Alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!”*. Sulla fragilità dell’uomo così si esprime il salmo 39: *«Fammi conoscere, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni, e saprò quanto fragile io sono»*. Nella Scrittura il Custode è Dio stesso, così lo chiama Giobbe: *«Se ho peccato, che cosa ti ho fatto, o custode dell’uomo? Perché m’hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?»* (Gb 7). Il salmo 121 recita: *«Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno, il custode d’Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, e sta alla tua destra»*. Il salmo 127 lo definisce il Custode dei custodi: *«Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode»*. L’uomo che vuole custodire la vita deve obbedire al comandamento del Signore: *«Dice il Signore degli eserciti: Se camminerai nelle mie vie e osserverai le mie leggi, tu avrai il governo della mia casa, sarai il custode dei miei atri e ti darò accesso fra questi che stanno qui»* (Ez 3,7). Il verbo custodire nella scrittura ha molte volte un richiamo al comandamento, alla legge. Se volessimo dire, in poche battute, quanto espresso precedentemente potremmo dire che tutta la creazione è fragile, delicata. A custodia di questa fragilità il Signore ha posto la sua Parola, il suo comando, frutto del suo eterno e stabile discernimento³³. Fuori dalla Parola tutto si perde, marcisce.

IL DOVERE/DIRITTO DEI SACRI PASTORI DI DISCERNERE LA FRAGILITÀ

A questo punto, passiamo a far interagire tra loro i termini presi in esame. Innanzitutto il soggetto: il pastore, visto nel suo dovere/diritto principale di discernere, separare, la falsa profezia dalla vera profezia. Solo quest’ultima infatti può sanare, custodire la fragilità. Tale compito, così come accennato può essere svolto solo dal pastore che si lascia guidare dallo Spirito Santo³⁴. Come Cristo, infatti, per vivere la sua missione di Pastore, ha dovuto rinnegare la sua volontà (pur santissima) e compiere la volontà del Padre comunicatagli per mezzo dello Spirito Santo, così il pastore per condurre le pecorelle all’ovile del cielo deve rinnegarsi e fare solo la volontà del Padre manifestatagli da Cristo per mezzo dello Spirito.

L’attività principale del pastore è quella di discernere, ossia, separare: la volontà di Dio dalla volontà dell’uomo, le tenebre dalla luce, il peccato dalla grazia, il vizio dalla virtù ecc.. Il compito

³³ *«Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro: davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua»*. Si dirà: *“Solo nel Signore si trovano giustizia e potenza!”*». Is 45,23

³⁴ L’apostolo delle genti apertamente addita lo Spirito Santo, quale autentico criterio di discernimento. Cf. in particolar modo 1 Cor 2, 9-16.

della Chiesa, infatti, non è mai stato quello di giudicare, ma di illuminare. Il giudizio è sempre e solo compito del Signore. Lo stesso Signore Gesù Cristo però afferma che il mondo è già stato giudicato: *«Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio»*³⁵. Cristo, pertanto, verrà solo a riconoscere chi si sarà lasciato illuminare, avvolgere dalla sua luce³⁶. La misericordia, tanto cara alla Chiesa, non è altro che il dono all'uomo della verità e della grazia. Tale dono è Cristo stesso come dice san Giovanni nel prologo: *«Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo»*³⁷. Mai un dono può essere dato senza l'altro, perché mai Cristo può essere diviso. La salvezza sta nell'accogliere tutto Cristo, non nell'accogliere ciò che voglio, o peggio, ciò che mi conviene. La Parola di Cristo sul matrimonio è chiara, e, chiara deve essere anche la voce della Chiesa. L'adulterio è sempre adulterio. L'uomo non troverà mai la salvezza senza il dono della verità.

Compito della Chiesa e, in special modo dei suoi pastori, quindi, è quello di perpetrare la missione di Gesù quale luce del mondo e sale della terra. Oggi si assiste ad una non volontà di illuminare la terra. È chiaro che la Chiesa quanto a luce, vita, grazia, verità, dipende sempre da Cristo. La Chiesa non è infatti fonte di luce originante ma è sempre fonte di luce originata. In tutto la Chiesa è come Cristo. Come Cristo è sempre dalla luce del Padre, così la Chiesa deve sempre essere dalla luce di Cristo. Si badi bene, la Chiesa non deve essere un riflesso della luce di Cristo, ma la sua stessa luce. Come Cristo infatti non è il riflesso del Padre, ma è luce dalla luce del Padre, così la Chiesa non deve semplicemente riflettere la luce di Cristo, ma essere luce dalla luce di Cristo.

Il capitolo ottavo di *“Amoris Laetitia”* si apre con l'affermazione di due verità presenti già nella Sacra Rivelazione: da una parte, la conoscenza che ogni rottura del vincolo matrimoniale è contro la volontà di Dio³⁸, dall'altra, che l'uomo è un essere fragile. A queste due affermazioni bisogna aggiungerne una terza, profetizzata nell'Antico Testamento e realizzata pienamente nel

³⁵ Gv 3,18-21.

³⁶ Mc 13, 27.

³⁷ Gv 1, 16-17.

³⁸ «Non commettere adulterio. Non desiderare la moglie del tuo prossimo» (Es 20,14.17); «Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt 5,27-28); «ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio» (Mt 5,32); «Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio» (Mt 19,9); «Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio» (Eb 13,4).

Nuovo, in Cristo Gesù. L'affermazione riguarda il dono della Grazia³⁹ scaturita dal sacrificio di Cristo sulla Croce⁴⁰. Tale Grazia, se accolta nello spirito di conversione, permette all'uomo fragile⁴¹, dal cuore di pietra⁴², da infedele⁴³, di trasformarsi in un uomo forte⁴⁴, dal cuore di carne⁴⁵, fedele⁴⁶. La Grazia corrisponde all'aiuto che Dio Padre ha voluto concedere all'uomo, in Gesù, per mezzo dello Spirito Santo. Di tale Grazia è mediatrice e dispensatrice ordinaria la Chiesa. Per cui come Cristo, anche la Chiesa deve andare in mezzo al mondo con questa triplice verità: 1) la volontà di Dio; 2) la conoscenza della condizione umana di fragilità; 3) il dono della Grazia.

“*Amoris Laetitia*” al numero 293 afferma che:

«Coloro “che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un’attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante”. Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza». Nel discernimento pastorale conviene «identificare elementi che possono favorire l’evangelizzazione e la crescita umana e spirituale»⁴⁷.

L’azione dei pastori quindi risulta duplice: da un lato la promozione del matrimonio, dall’altro il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà.

³⁹ «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (*Gv* 1,16-17); «Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati» (*At* 5,31).

⁴⁰ «San Paolo benedice Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per i frutti abbondanti della redenzione che il Figlio ha operato per noi. Si badi bene. San Paolo non parla dei frutti raccolti. Essi possono essere anche pochi, scarsi, nulli. Parla invece dei frutti offerti all’uomo. Essi sono straordinariamente grandi. Se Dio volesse, non ne potrebbe pensare per noi di più grandi. Lui, Dio, tutto ha fatto per noi. Tutti ci ha donato. La redenzione è divinamente perfetta. Ad essa nulla manca. Ora la responsabilità è tutta della Chiesa e dell’uomo. È della Chiesa se non la rivela, l’annunzia, la manifesta, la predica ad ogni uomo. La redenzione di Cristo va predicata. È dell’uomo, se la rifiuta, la rinnega, la riceve e poi si stanca di camminare in essa, fino al raggiungimento della pienezza della verità e della carità nel regno eterno del Padre. Questa verità va gridata oggi alla Chiesa, tentata perché si adegui al mondo e non predichi più la redenzione. Va gridata anche all’uomo. La salvezza è nell’accoglienza della redenzione così come il Padre dei cieli l’ha pensata e realizzata per noi». C. DI BRUNO, 2016.*BVM.IMM.28.11.2016.doc*, in http://www.homilyvoice.it/public/Novita/fm_pbcdb_free.php (consultato, 7/12/2016), 136.

⁴¹ «Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (*2 Cor* 4,7); «Tutto posso in colui che mi dà la forza.» (*Fil* 4,13).

⁴² «Darò loro un cuore nuovo, uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Togliereò dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne» (*Ez* 11,19).

⁴³ «Non siano come i loro padri, generazione ribelle e ostinata, generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio» (*Sal* 78,8); «Ma come una donna è infedele al suo amante, così voi, casa di Israele, siete stati infedeli a me. Oracolo del Signore» (*Ger* 3,20).

⁴⁴ «Poiché dice il Signore Dio, il Santo di Israele: “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza”» (*Is* 30,15).

⁴⁵ «vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (*Ez* 36,26).

⁴⁶ «Il Signore rispose: “Qual è dunque l’amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro» (*Lc* 12,42-43); «Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città» (*Lc* 19,17); «Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele» (*1 Cor* 4,2).

⁴⁷ FRANCISCUS PP., Esortazione apostolica sull’amore nella famiglia: *Amoris Laetitia*, 19 marzo 2016, Città del Vaticano, 2016, n. 293. D’ora in poi così abbreviata *AL*.

Innanzitutto, l'Esortazione apostolica passa a distinguere: 1) i casi dei battezzati che possono con il tempo e con un congruo accompagnamento pastorale giungere al matrimonio-sacramento (conviventi, sposati civilmente)⁴⁸; 2) e i casi dei battezzati che vivono in una condizione matrimoniale di "irreversibilità" (divorziati risposati).

Per i primi, il principio della gradualità, ripreso e proposto da san Giovanni Paolo II, è da considerarsi appropriato e necessario: *«nella consapevolezza che l'essere umano «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita». Non è una "gradualità della legge", ma una gradualità nell'esercizio prudentiale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge»* (AL 295).

Per i secondi, la Chiesa prevede soltanto due opzioni, teologicamente, e giuridicamente parlando: a) verificare, attraverso l'iter processuale previsto, la validità del matrimonio precedente; b) ricordare che, mai, è lecito ad un uomo commettere adulterio: *«Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. [...] Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio»*⁴⁹. Siamo nel discorso della montagna di Gesù che si conclude con parole chiare in riferimento al non ascolto.

La salvezza è nel ritorno alla Parola di Dio per tutti coloro che vi si sono allontanati. La Chiesa, e, in modo particolare i suoi pastori, non è chiamata né ad emarginare, né ad integrare a tutti i costi. Essa è chiamata ad illuminare, con la forza dello Spirito Santo, l'uomo che riversa, giace nelle tenebre. È l'uomo poi ad essere chiamato ad una scelta: entrare nella grazia e nella verità, oppure, rifiutarla, rinnegarla. All'uomo va data la responsabilità della misericordia ricevuta e la libertà della scelta. Quanto a dono, la Grazia è perfetta, senza misura. Egli dona lo Spirito, ma, quanto a frutto, la Grazia deve trovare la buona volontà dell'uomo. Questa è la ragione, per cui, la Chiesa ritiene peccato contro lo Spirito Santo la presunzione di salvarsi senza merito.

I pastori, pertanto, sono chiamati a illuminare tutti, i fedeli prima, il resto degli uomini di buona volontà poi, non soltanto sulla carità temporale o spirituale, ma altresì sulla necessità di mettere a frutto i propri talenti, naturali e soprannaturali, e la propria fede. Infatti, come si può constatare in Matteo, i giudizi che, l'unico Giudice verrà a fare e che si concludono tutti con una

⁴⁸ «Comunque, "tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza". È quello che ha fatto Gesù con la samaritana (cfr Gv 4,1-26): rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo». AL 294.

⁴⁹ Mt 5, 27-28.32.

separazione, sono tre: quello sulla fede⁵⁰, quello sui talenti⁵¹ e quello sulla carità⁵². Questo dicasi pure in relazione alla Santissima Eucarestia, “corpo di Cristo”. Se per un verso, la Chiesa è tenuta ad invitare tutti alla sacra mensa, in base al comando del Signore (cf. *Mt* 26, 29), traslato ritualmente in questo modo: “*prendete e mangiatene tutti*”, per altro verso, e, al contempo, essa deve illuminare tutti, sul fatto che, sebbene la mancata partecipazione all’Eucarestia non rappresenti, per nessuno, alcun giudizio di condanna⁵³, tuttavia, l’accostarsi ad Essa, il mangiarNe, presume – come san Paolo insegna in *I Cor* 11, 27-29 – la previa osservanza, da parte del cristiano, di certe condizioni.

Oggi si assiste all’abolizione di ogni condizione. Ciò è totalmente avulso dal pensiero di Cristo che, invece, ha condizionato il dono della salvezza, per esempio, alla nostra buona volontà di conversione e perseveranza nell’obbedienza alla Parola. Se solo si guarda alla struttura delle beatitudini, ossia alla nuova Alleanza, infatti, si comprenderà che i doni da essa promessi sono concessi a *condizione* che l’uomo adempia la sua parte: se vuole il Regno dei cieli, ad esempio, l’uomo è chiamato a vivere la povertà in spirito ecc.. Non è questione, quindi, di ostentare un peccato oggettivo, o, di non ostentarlo, bensì di dichiarare che solo rinnegando il peccato, solo con la conversione, è possibile rientrare nella comunione con la Chiesa.

CONCLUSIONE

Concludiamo questa breve riflessione sul ‘discernimento’, con alcune considerazioni che riteniamo importanti:

1) prima di tutto va sottolineato, con forza, che il compito proprio del pastore è quello del discernere, separare, distinguere il pensiero di Dio da ogni altro pensiero⁵⁴. Tale discernimento il pastore può operarlo solo (e soltanto) se è abitato dallo Spirito Santo, dono che il Padre e il Figlio concedono a coloro che desiderano compiere la volontà del Padre. Questo principio è stato valido per Cristo, e deve essere valido per i pastori che, in nome e per conto Suo, sono chiamati ad illuminare il mondo sul mistero della salvezza. Come Cristo si è spogliato della sua volontà nel fiume Giordano e, solo dopo questa spogliazione, il Padre compiacendosi fa scendere su di Lui lo

⁵⁰ *Mt* 25,1-13.

⁵¹ *Mt* 25,14-30.

⁵² *Mt* 26,31-46.

⁵³ Che ripetiamo spetta esclusivamente a Cristo.

⁵⁴ «L’empio abbandoni la sua via e l’uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri». *Is* 55,7-9.

Spirito Santo, similmente, i pastori, per ottenere il dono dello Spirito, devono necessariamente rinnegare loro stessi e ricercare continuamente, per compierla, la volontà del Padre.

2) Tale ‘discernimento’ non ha come risultato necessario la salvezza di tutti. Questo perché a tutti, nel dono della propria volontà, è concesso di rendere vano il progetto di Dio⁵⁵. Per tale motivo da Simeone, uomo mosso dallo Spirito, la missione di Gesù viene vista come segno di contraddizione per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione affinché siano svelati i pensieri di molti cuori⁵⁶. Ebbene, il pastore, sull’esempio di Cristo, è chiamato a svelare i pensieri dei cuori.

3) Il discernimento ecclesiale appartiene al pastore come atto del “sacramento” che lo costituisce pastore delle pecore. Il can. 1009 §3 sottolinea che, a coloro che sono costituiti nell’ordine dell’episcopato compete la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo; tale canone richiama, espressamente, l’insegnamento del Concilio Vaticano II:

«nella persona quindi dei vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo. Pur sedendo infatti alla destra di Dio Padre, egli non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici in primo luogo, per mezzo dell’eccelso loro ministero, predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede; per mezzo del loro ufficio paterno (cfr. *1 Cor* 4,15) integra nuove membra al suo corpo con la rigenerazione soprannaturale; e infine, con la loro sapienza e prudenza, dirige e ordina il popolo del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l’eterna beatitudine. Questi pastori, scelti a pascere il gregge del Signore, sono ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio (cfr. *1 Cor* 4,1). Ad essi è stata affidata la testimonianza al Vangelo della grazia di Dio (cfr. *Rm* 15,16; *At* 20,24) e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia (cfr. *2 Cor* 3,8-9).

Per compiere così grandi uffici, gli apostoli sono stati arricchiti da Cristo con una effusione speciale dello Spirito Santo disceso su loro (cfr. *At* 1,8; 2,4; *Gv* 20,22-23), ed essi stessi con la imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (cfr. *1 Tm* 4,14; *2 Tm* 1,6-7), dono che è stato trasmesso fino a noi nella consacrazione Episcopale»⁵⁷.

Va detto però che la sacramentalità dell’ordine assiste e accompagna, nella visione dogmatica dell’*ex opere operato*, solo e soltanto l’atto sacramentale. Invece, l’esercizio del discernimento dei pastori necessita anche dell’*ex opere operantis* in quanto costituisce, sì, un’azione abilitata dal Sacramento dell’ordine, ma è altresì, un’azione che dipende, necessariamente, dalla comunione

⁵⁵ «Tutto il popolo che lo ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. Ma i farisei e i dottori della Legge, non facendosi battezzare da lui, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro». *Lc* 7, 29-30.

⁵⁶ Cf. *Lc* 2,34-35.

⁵⁷ CONCILIIUM ŒCUMENICUM VATICANUM II, Constitutio dogmatica de Ecclesia: *Lumen Gentium*, 21 novembris 1964, in AAS, LVII (1965), 5-71, n. 21 a-b(18), 24-25.

della vita del pastore con Cristo. Il «*mi ami tu più di costoro?*», quindi «*Pasci i miei agnelli*»⁵⁸ deve, in misura propria, essere riferito anche ai Vescovi e ai presbiteri.

4) Il pastore deve tener presente che ogni persona è a sé, ogni persona è unica e irripetibile. Va contro la dottrina giuridica (oltre che dogmatica) statuire disposizioni “indifferenziate”, “indistinte” valide *erga omnes*, annullando in tal modo la funzione di discernimento personale, particolare, operata dal pastore, pastore che, con ogni pecorella deve compiere il particolare discernimento che lo Spirito Santo gli suggerisce. Poiché precetti del genere non risulterebbero conformi alla *ratio* giuridica (né dogmatica) ecclesiale, si comprende bene che, immessi nel processo di applicazione e discernimento del caso concreto – per sua natura, *sempre* determinato dal caso concreto e particolare – sarebbero errori gravi, anzi gravissimi da evitare, come ad esempio:

a) promulgare un “editto” in cui si dice che tutti i divorziati risposati possono accedere all’Eucaristia; b) togliere al pastore l’ultima parola sul discernimento, per lasciarlo alla coscienza del singolo; c) pensare che la violazione della legge del Signore non sia violazione della legge (moralmente parlando, credere quindi che, ciò che è intrinsecamente cattivo, male in sé, invece, sia un bene); d) pensare che, “il caso per caso”, sia un criterio superficiale nel discernimento, quando invece, è proprio, tipico del discernimento, separare caso per caso, caso da caso, al fine di individuare ogni elemento necessario che (ri)conduca alla piena comunione con Cristo (comunione nella grazia e nella verità).

5) Come ultimo punto di conclusione, in modo chiaro, si vuole mettere in guardia i pastori da pensieri che si vanno formulando ormai in ogni contesto e che non appartengono al pensiero di Cristo e per conseguenza non possono appartenere al pensiero della Chiesa, Suo prolungamento visibile. Tali pensieri ritengono che: *nella Chiesa cattolica si possa avere accanto al proprio coniuge un nuovo partner, e che la convivenza con questi è ammessa nella prassi; nella Chiesa cattolica è ammessa di conseguenza una specie di poligamia; nella Chiesa cattolica l’osservanza del Sesto Comandamento del Decalogo, tanto odiato da parte della nostra società moderna ecologica ed illuminata, può avere delle legittime eccezioni; nella Chiesa cattolica, il principio del progresso morale dell’uomo moderno secondo il quale si deve accettare la legittimità degli atti sessuali fuori del matrimonio, è finalmente implicitamente riconosciuto nella Chiesa cattolica, che era stata sempre retrograda, rigida e nemica della letizia dell’amore e del progresso morale dell’uomo moderno.*

⁵⁸ Cf. Gv 21,15.

Se i pastori vogliono realmente assolvere al dovere/diritto loro proprio di discernere la fragilità in riferimento al sacramento del matrimonio, potranno farlo unicamente ripartendo dal dono di Cristo(Parola) fatto nello Spirito Santo: beato sarà il pastore che non troverà in Cristo Gesù motivo di scandalo⁵⁹.

⁵⁹ Cf. *Mt* 16,6.